

RECENSIONI

PIER FAUSTO PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*. Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959. Pp. VIII - 340 in 8°. ('Biblioteca Storica', IV).

Se io, come tedesco, posso prender la parola su un importante volume di Pier Fausto Palumbo, devo farlo premettendo alcune osservazioni essenziali. Il significato della storia territoriale per la storia generale non può in alcun modo esser dubbio. Ciò si dimostra nel quadro delle ricerche del Palumbo, appunto, riguardo alla Puglia, e di Antonino De Stefano, riguardo alla Sicilia, volte alla rilevazione delle conoscenze storiche circa il rinnovarsi della cultura nel Mezzogiorno d'Italia, conoscenze che per la loro opera risultano di tanto accresciute.

Ogni storico del Medio Evo è attratto dal tema dell'«età di Manfredi». Deriva ciò da il senso, insieme, di perennità e di attualità della lotta degli Staufer nella storia universale. Non per nulla il Palumbo è di famiglia pugliese. Pochi come me, tra i tanti studiosi che hanno preso parte, sotto la sua guida, al Congresso Storico Internazionale dell'ottobre '59, in Foggia e nella terra degli Svevi, l'han fatto con più grande, intimo, interesse: ne è rimasta in me un'impressione incancellabile, quasi ritrovassi nei colloqui con i colleghi e ancor più con gli abitanti dei luoghi, in vista degli insigni monumenti sparsi per la terra di Puglia, il vivente ricordo di Federico II, di Manfredi e degli Svevi. Questo così vivo ricordo non può non collegarsi alla convinzione che da un successo degli Staufer avrebbe potuto venire, secondo ogni verosimiglianza, sin da allora, l'unità d'Italia. Seguo da presso, in proposito, l'ammirevole scritto di Ettore Paratore, dal titolo « Tradizione interrotta » (nel « Giornale d'Italia » del 28-29 novembre '59), che, sotto l'impressione del Congresso, contrapponeva il significato dell'imperatore Federico II per il Mezzogiorno al giudizio di Roberto Cessi, in cui era parso di riudire la voce del guelfismo comunale del Nord d'Italia. Si può in generale, dal nostro tempo frettoloso, cogliere, attraverso lo scritto del Paratore, il pensiero storiografico sulle singolari vicende che portarono alla fine della gente sveva nel Mezzogiorno, come in tutta Italia. Per quanto mi riguarda, condivido tale impostazione del problema (v. Fr. SCHNEIDER, *Dante*, Weimar 1960, pp. 59-60).

A un simile significato conducono i *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* del Palumbo. I singoli capitoli recano i seguenti titoli: I *Honor Montis Saneti Angeli* (I. L' « Honor » nel testamento di Federico II; II. Il Santuario di

S. Michele Arcangelo e il Gargano medievale; III. L'« Honor » e il « Dodarium »; IV. Attraverso l'età sveva; V. Attraverso l'età angioina); II *La fondazione di Manfredonia* (I. Decadenza e rovina di Siponto; II. Quando fu fondata Manfredonia; III. Perché fu fondata Manfredonia; IV. « Sypontum novellum » e gli inizi di Manfredonia angioina); III. *Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia* (I. Un uomo di corte del Duecento; II. La famiglia, le parentele, i feudi; III. « Comes Camerarius Manfredi Regis »; IV. Da Benevento a Corradino, all'esilio; V. Nella Sicilia aragonese; VI. Gli ultimi anni e la morte; Appendice: Atti di Manfredi Maletta (1255-1310) o riferentisi a lui); IV. *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia* (I. Corrado, Marino e Giacomo Capece; II. Il siniscalco Giacomo e l'estensione del casato; III. Tra Benevento e Tagliacozzo; IV. Le vicende della lotta in Sicilia; V. I Capece, dopo); V. *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli* (I. Un passo di Saba Malaspina; II. Dagli Svevi agli Angioini in Terra d'Otranto; III. L'assedio di Gallipoli; IV. Durante e dopo l'assedio). Un esauriente Registro delle cose notevoli compie il ricco volume.

Di grande significato l'Introduzione. Il suo contenuto si allarga all'intera vicenda della regione pugliese, rivelando un conoscitore della storia dell'età che va dal tempo di Federico II e Manfredi, recando testimonianze stringenti, sino alla decadenza e all'impovertimento del Mezzogiorno come storica colpa di Carlo d'Angiò. Il Palumbo parte nella sua indagine da uno dei più solenni documenti del Medio Evo, il « testamentum » di Federico II, e dal trasferimento dei diritti regali al figlio prediletto, Manfredi. Quindi il P. parla, di questi diritti, per primo, della « civitatem Montis Sancti Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis ». Al limite estremo del vecchio Ducato normanno di Puglia si era formata, in questo modo, un'unità amministrativa del Regno, fermamente stabilita, quasi uno Stato nello Stato.

L'A. ha, ben a ragione, poste in rilievo le connessioni genealogiche delle grandi famiglie, senza la cui conoscenza non si potrà mai dire di comprendere la storia di questa età. Le difficoltà cominciano peraltro sin dalla situazione giuridica di Manfredi in conseguenza della sua derivazione materna, da quella « domina Blanca », che i contemporanei, secondo la loro posizione, di favore o di odio nei riguardi dell'imperatore, giudicarono con ammirazione o con disprezzo. Lo stato delle grandi famiglie, i loro beni ed uffici, che dobbiamo imparare a conoscere, ci permette di gettare un primo sguardo sulla reale vita del Regno, quale si può ritrarre, in generale, anche dalla vicenda di uno dei tanti feudatari. Il P. segue poi i problemi successivi, connessi con l'uomo ed il territorio, nel quadro, che disegna, dell'« Honor Montis S. Angeli », Manfredi Maletta e Manfredonia.

Il capitolo, che conduce dai terremoti degli anni 1233 e 1255 al definitivo abbandono di Siponto, già centro in antico della colonizzazione greca, e quindi alla fondazione di Manfredonia, è, in particolare, un efficacissimo contributo alla storia del luogo, condotto su un'accuratissima critica delle fonti, accompagnata da acute considerazioni (cfr. pp. 77-80 n. 1). Un gesto politico, la fondazione di Manfredonia, un segno già di per sé di autorità e di potenza, di cui il mondo doveva prender nota, e non soltanto nei riflessi interni, bensì anche della politica internazionale. La fondazione della città come espressione

di potenza corrispondeva al carattere di Manfredi, alla sua volontà di specchiarsi nel padre (p. 91). Ma era anche necessario, sulla lunga costa dopo Brindisi, un secondo porto bene situato. La politica orientale predomina nella politica mondiale degli Svevi. Le seconde nozze di Manfredi con Elena, figlia del despota di Epiro, segna un'ulteriore tappa in questa direzione (pp. 93-95).

L'odio di Carlo d'Angiò contro l'eroe caduto non si estingue con la morte, ma fiammeggia contro i suoi sudditi e contro gli atti del suo governo. Giunge sino a interdire finanche il nome di Manfredonia, invero vanamente. Chè più tardi Manfredonia diviene — singolare vendetta del destino — precipua cura degli Angiò (p. 105). In ogni caso — chiarisce su sicuri elementi il P. — Carlo d'Angiò dimostra dopo la sua vittoria a Benevento, ma ancor più dopo l'altra battaglia, di Tagliacozzo, una crudeltà ed un'astuzia sì efferate, da far apparire — secondo le parole di Saba Malaspina — Manfredi come assai più generoso, al riscontro (p. VII). Per cui, non è a meravigliarsi che Manfredi rimanga, nella tradizione successiva, una « fasciosa figura » (p. VI).

La narrazione, tessuta su un'ardua trama, che solo a uno storico di razza poteva esser dato di utilizzare, della vicenda di Manfredi Maletta, camerario del Regno di Sicilia, è la vita di un uomo di corte del Duecento. La differenza d'età tra Manfredi e il Maletta, zio materno del principe, doveva esser minima. Le sue qualità amabili attraggono in vario modo Manfredi. Tradimento e viltà durante e dopo la battaglia di Benevento rivelano il suo vero carattere, senza per ciò fargli trovar grazia presso l'Angioino. Raggiunge la più tarda età, tuttavia, e muore in Napoli il 17 luglio del 1310, un dimenticato ormai della politica. Sulla sorte della sua famiglia aggiunge il P. una rapida notizia, mentre raduna, in appendice, il regesto degli atti che di lui ci rimangono, nella dispersione, voluta, della cancelleria sveva.

S'innalzano, per contro, nei tre fratelli Corrado, Marino e Giacomo Capece le figure di baldi campioni dell'idea ghibellina, la cui vita, sino alla morte violenta, fu ad essa sempre fedele. Non raggiunti insieme dalla mano del carnefice, si chiude con loro, dopo l'esecuzione di Corradino, non soltanto in Sicilia ove Corrado operò, la vicenda del ghibellinismo.

La vicenda della Terra d'Otranto nel passaggio dalla signoria degli Staufer a quella degli Angiò palesa, seguendo il Palumbo, la grande differenza che intercorre tra i due sistemi di governo. Non mancano certo sotto Federico II od anche sotto Manfredi atti di ferocia o d'inumanità. Ma è dagli Angioini che si raggiunge la sistematicità dell'omicidio e della rapina: sorge allora la rappresentazione del Regno come di una terra da spogliare e di sudditi da opprimere, vi e più stremata dallo svilire, costante e doloso, della moneta. Anche, in Terra d'Otranto, erano cospicue famiglie di seguaci di Corradino, da ridurre, ad una sistematica spogliazione. E' questo uno dei più gravi e sconvolgenti capitoli di storia dell'età dagli Svevi agli Angioini, che ci si presenta dinanzi agli occhi.

Uno dei più importanti risultati che può trarsi da queste ricerche, e che non si poteva dire fin qui noto, è il seguente: gli Italiani seguirono la politica di Corradino e vi posero fede ed amore. In questo senso può dirsi che il vo-

lume del Palumbo raggiunga, attraverso la ricerca storica locale, un significato veramente universale.

E' evidente che Dante con i suoi giudizi, pur scevri di una conoscenza diretta, non ebbe a travisare la realtà, allorchè parlò di « fortunata gente di Puglia ». Particolare interesse ha, perciò, l'opinione dell'Autore circa le origini del traditore Maletta (p. 117).

Il disegno di tutta l'opera rivela il convincimento ch'è alla base del pensiero storico dell'A.: « Uomini, terre, famiglie: il sostrato più profondo della realtà d'ogni tempo » (p. VII).

Chi la storia della Puglia e di Manfredi sa dominare in così alto modo, come il Palumbo (del quale si v. pure il breve, ma eloquente, scritto *Salentum vetus*, estr. da « Japygia », XVIII, 1947, ma Bari, Cressati, 1959), potrebbe darci quella presentazione della personalità di Manfredi e della sua polirica, che la nuova storiografia internazionale attende, e in cui fossero fusi i risultati della storia territoriale e generale. Questo è il nostro personale augurio, dinanzi al libro che abbiamo davanti.

Università di Jena.

FRIEDRICH SCHNEIDER

ANTONIO DE FERRARIS GALATEO, *Epistole*. Edizione critica a cura di Antonio Altamura. Lecce, Centro di Studi Salentini (Galatina, Tip. Mariano), 1959, in -8°, pp. XXXIV + 336 + 2 n.n., 4 tav. f. t., ed. di 750 es. num. (« Scrittori Salentini », a cura del Centro di Studi Salentini, I).

L'Altamura — premesso l'elenco dei manoscritti a noi pervenuti (esigua parte — mi valgo liberamente dell'Introduzione — di un gran numero di copie che si dovettero fare della vasta silloge autografa delle lettere, ora conservata nella Biblioteca Vaticana, e tanto per il « carattere tipicamente umanistico » delle epistole, che « assumono il tono e l'ampiezza di veri trattatelli », per la « notorietà dell'autore », per la sua « lingua pura ma allo stesso tempo così agile e spigliata »); — premesso l'elenco delle edizioni a stampa che vanno dal 1519 ai nostri giorni (e scorrendo l'elenco e controllando le epistole pubblicate il lettore constaterà che nessuna edizione le contiene *tutte* sicchè questa fornita dal « Centro di studi salentini » è la *prima* completa); — premesse queste notizie di carattere essenzialmente bibliografico, l'Altamura passa a trattare della *Storia del testo*: partendo dal Codice Vaticano 7584, che è autografo per la maggior parte delle carte — mentre le rimanenti di mano estranea furono però corrette ed annotate dal Galateo, risultando di terza mano, leggermente posteriore, solo i fogli 134 e 135 — esamina criticamente la lezione fornitaci dagli altri codici tra i quali importanti i quattro conservati nella Biblioteca Provinciale di Avellino — dove sono custoditi i libri e le carte di Giovanni Bernardino Tafuri di Nardò — escludendo in via di massima la possibilità che uno dei quattro, quello segnato col numero 63, possa considerarsi autografo così come lo dichiara una nota aggiuntavi dallo stesso Tafuri — (ed in merito l'Altamura, per dare a questa annotazione il suo giusto

valore, deve ricordare come il Tafuri « fosse un non troppo ingenuo manipolatore di testi ») — e ciò per la notevole diversità della grafia — anche a voler ammettere che il Vaticano sia copia calligrafica per omaggio ed il Tafuri 63 copia con scrittura corrente — e per la esistenza in questo ultimo codice di errori, successivamente corretti da altra mano, che non sarebbero mai usciti dalla penna del Galateo.

In definitiva l'Altamura ammette che il codice Tafuri 63 « è certo tra i più antichi del Galateo, ma più che autografo » propende « a crederlo copia di Silvio Arcudi, vissuto appena una sessantina d'anni dopo il Galateo, e postillato dal più giovane Alessandro Arcudi ».

Tra i manoscritti Arcudi — conservati nella Biblioteca Provinciale di Lecce — vi sono le copie di opere del Galateo che furono tratte dai manoscritti Tafuri prima che questi subissero gravi perdite — anche per gli scritti del Galateo — in seguito al terremoto del 1743 come poi testimoniato da Michele Tafuri. Dalla discordanza che i codici Tafuri ed Arcudi presentano con l'autografo vaticano e dalla concordanza invece con passi in questo successivamente corretti — (« il Galateo dovè provare spontaneo il bisogno di sostituire una parola, di cambiare il tempo di un verbo, di spostare l'ordine delle parole di una frase o di un periodo, di eliminare o aggiungere qualcosa al fine di rendere più efficace e perspicuo il suo pensiero ») — è facile affermare che il testo vaticano si trova certamente in uno « stato recensione [...] di fronte agli altri codici ed alle edizioni che quasi tutte risalgono a manoscritti col testo più antico ».

Passa poi l'Altamura a trattare di due codici ora perduti (o smarriti): quello che servì a Giovanni Bernardino Bonifacio per la pubblicazione di alcune lettere in appendice alle sue edizioni di scritti del Galateo, codice donato alla città di Danzica, e che contiene il testo nella fase primitiva, concordando le stampe fornite con il testo dei codici Tafuri ed Arcudi, sicchè la sua dispersione o distruzione non è « troppo da rimpiangere ».

L'altro codice smarrito — il Vallettiano (dal proprietario Giuseppe Valletta, bibliofilo napoletano) — fu giudicato dal De Angelis, che lo vide presso il proprietario, come « testo ottimo e ricchissimo ». Forse questo codice fu inviato in Olanda, del che l'Altamura dubita: certo è che non si ritrovò tra i libri del Valletta acquistati dalla Biblioteca dei Padri Filippini dell'Oratorio napoletano dei Girolomini — (e l'elenco e la stima furono fatti da Giambattista Vico che ottenne per questo suo lavoro, ricorda sempre l'Altamura, l'esenzione dal pagamento del canone di fitto della sua abitazione che era di proprietà dei detti pp. Filippini) — ma della dispersione, come del precedente codice di Danzica, non è da rammaricarsi perchè doveva trattarsi di copia non molto corretta, come attesta l'edizione della epistola XXXVII: *Ugoni Martello, episcopo Lupiensi de Florentinis* fatta dal De Angelis e le varianti col testo Vaticano per ampi brani di altre lettere offerte sempre dal De Angelis nella sua biografia del Galateo.

Sempre a proposito del Vallettiano — vorrà scusare il benevolo lettore questo forse troppo ampio sommario della *Storia del testo* — l'Altamura esclude che possa ricostruirsi, come affermò B. Croce e come ripeté Alda Croce, attraverso il Codice XIII. B. 83 della Biblioteca Nazionale di Napoli che è invece copia del Vaticano, mentre all'incontro avanza la ipotesi che possano

essere state ricopiate dal Vallettiano — pervenuto per eredità familiare a Nicola Valletta, discendente di Giuseppe, ed autore del « famoso libello pseudo-scientifico sul fascino della jettatura » — le epistole contenute nel codice Oratoriano XXVI. 24 dovuto alla mano di Agostino Gervasio molto amico di Nicola.

Dopo brevissimi cenni su altri codici di secondaria importanza — (nell'elenco bibliografico potrebbe aggiungersi l'Ambrosiano A. 123 contenente la epistola XLI, codice questo richiamato da Alda Croce nello scritto che appresso citerò) — l'Altamura dichiara, per quanto riguarda le edizioni a stampa, che non si può trarre profitto da quella del Mai che « benchè parziale avrebbe dovuto dare maggiore affidamento perchè risaliva appunto all'autografo vaticano ». Ma dall'esame della edizione risultano diverse lacune — perpetuate dai successivi editori — dato che il « buon Mai aveva reputato poco opportuno pubblicare alcune frasi o interi periodi che forse a lui suonavano troppo liberi o poco ortodossi », preferendo così « venir meno alle principali leggi della filologia pur di non scendere a compromessi con la coscienza di religioso! ».

E' da lamentarsi — scriveva Alda Croce (*Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*; in *Archivio Storico Provincie Napoletane*, LXII, 1937, p. 367) — « che le opere del Galateo non siano lette quanto meritano, il che, se pure è una sorte che ha in comune con quasi tutti gli scrittori latini del nostro rinascimento, deve anche in parte essere ascritto alla mancanza di una edizione completa e ben curata ed illustrata. Quella contenuta nella *Coltana degli Scrittori di Terra d'Otranto* che è la più ricca, non si può certo dire soddisfacente » — a parte, aggiungo, che per le epistole non è completa — sicchè sarebbe sufficiente aver messo a disposizione degli studiosi per la prima volta tutte le epistole del Galateo per essere grati ad Antonio Altamura che ha aggiunta questa alle sue altre molte benemerienze nel campo degli studi umanistici.

Ma questa nuova edizione si presenta anche con un apparato critico degno del più assoluto rispetto. L'Altamura rende noti i criteri seguiti per quanto riguarda la indicazione delle varianti, l'ordinamento cronologico delle epistole, la ortografia, la interpunzione, il richiamo delle più importanti rasure, aggiunte e note all'autografo. In appendice è collocata una nota bio-bibliografica sul Galateo che lo stesso Altamura modestamente definisce « scarna », ma che, all'incontro, comprende ben oltre sessanta richiami bibliografici permettendo così ai volenterosi di trovarsi a disposizione un materiale più che sufficiente da un lato per avere subito una ampia e profonda conoscenza del Galateo, dall'altro per aprire la via all'acquisizione di una più vasta bibliografia. Sempre in appendice sono collocati inoltre una tavola coi risultati cronologici del Barone e della Colucci circa la data da assegnare alle singole epistole; l'indice degli *incipit* delle epistole stesse, nonchè un copioso indice dei nomi.

Nel consultare quest'ultimo si abbia l'avvertenza di sottrarre trentaquattro unità al numero di pagina indicato al fianco delle singole voci per avere così l'esatto rinvio (e tanto a causa di un mutamento di numerazione — da araba a romana — effettuato dopo la compilazione dell'indice).

E poichè siamo in tema di correzioni effettui il benevolo lettore le seguenti:

<i>errata</i>	<i>corrige</i>
p. XII, r. 12: XXXVII e VII, attinte	XXXVII, VII, XL e XLV, attinte
p. XII, r. 15: le epistole XX, XLV, XXVI,	le epistole XXVI,
p. XII, r. 23: dell'epistola XLII, XXV, XIV, V, XVII, IV, XXXV, VI, XXXIV, XLVI (quest'ultima	dell'epistola XLII e XLVI (quest'ultima
p. XIII, r. 16: [dopo:] XII	[adde:] XXV, XIV, V, XVII, IV, XXXV, VI, XXXIV, XLVI
p. XIII, ult. r.: [dopo:] XLV	[adde:] e XLVIII
p. XV, r. 9: Garin Eug., Prosatori del Quattrocento [...]	Annulare questo richiamo in quanto la silloge del Garin contiene <i>L'Eremita</i> del Galateo ma non la epistola dedicatoria (XLVIII).

Per le seguenti epistole, poi, i rinvii ai testi a stampa vanno corretti nel modo indicato a fianco di ciascuna tra parentesi:

Epistola I (ca, gr); II (m, t¹, gr); VII (a, t¹, m, t¹); XXIX (t², m, t¹, ca, gr); XXX (t¹, t⁴, gr); XL (b¹, t¹, t¹, gr); XLV (t¹, t¹); XLVI (ar, t¹, gr); XLVIII (st).

Dall'esame dei rinvii è possibile trarre una piccola statistica bibliografica che servirà anche quale utile elemento per accertare la fortuna del Galateo nel corso dei secoli.

Prima a vedere la luce fu l'epistola VII: *Ad Belisarium Aquevivam marchionem Neritinarum* (è logico che indico la numerazione data dall'Altamura), il che avvenne nel 1519 nell'opera dello stesso Belisario Acquaviva *De re militari et singulari certamine*; ultime furono le epistole XIX e XLI, che dovettero attendere il 1937 per essere rese note a cura di Dina Colucci (in: « Rinascenza salentina », VII, 1939, pp. 26-50).

Riassumendo: delle quarantotto epistole ne furono pubblicate sei nel sec. XVI, sette nel sec. XVIII (nessuna nel Seicento), ventotto nel sec. XIX ed infine le rimanenti sette nel corrente secolo.

Per quanto riguarda le edizioni la più ricca è quella contenuta nel secondo volume delle *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri da Nardò ristampate ed annotate da Michele Tafuri* (Napoli, Stamp. dell'Iride, 1851, pp. 103-259) che ne contiene trentacinque — (le indicazioni fornite dall'Altamura a pag. XIII vanno integrate come detto nell'*errata-corrige*) — trentacinque, cioè tutte quelle fino allora edite. In merito al contenuto di questa edizione Michele Tafuri, a pag. IV della *Introduzione*, così si esprime: « Nella stessa edizione del 1727 [*Lecce*] furono da Gio. Bernardino Tafuri pubblicati gli opuscoli del Galateo che fino a quell'epoca eransi messi in luce [*in verità mancano le epistole III, IX, XXXVI, già allora edite mentre sono pubblicate per la prima volta la XLV, cioè gli epigrammi, e la XXX*]. Noi vi abbiamo aggiunti non solo quei che manca-

vano, ma tutti gli altri fin ora pubblicati [*e questa affermazione corrisponde al vero*], ed una sola lettera inedita diretta al Vescovo di Nardò che abbiamo creduto necessario or dare alle stampe [*ed è la epistola XLVI che all'incontro, come osserva l'Altamura, pag. XII, fu pubblicata la prima volta nel 1805 a cura di Michele Arditi; inedita invece, sempre stando ai dati forniti dall'Altamura, è la lettera XLIII, mentre la XXXII, pubblicata nel 1842 incompleta dal Mai, dal Tafuri qui viene edita integralmente*].

L'edizione fornita dal Grande (1867) nella richiamata « *Collana di scrittori di Terra d'Otranto* » ne contiene trentaquattro (e tra queste trentaquattro nessuna delle inedite che pure nel 1867 ammontavano ancora a ben diciassette) accompagnate da « una non necessaria traduzione italiana », come ebbe ad esprimersi Benedetto Croce (*Aneddotti*, I, p. 106), mentre Alda Croce (*op. cit.*) giudica la traduzione « in più parti scorretta », e che « non rende se non in parte minima la grazia dell'originale » (ma si legga in merito anche il giudizio del Tommaseo — « ...in grazia della versione che il professor Grande ne porge, con rara perizia, conseguendo quel tanto di eleganza che la fedeltà comporta » — inserito in Appendice alla stessa edizione, vol. II).

Seguono: la edizione fornita dal cardinale Angelo Mai (1842) con venti lettere di cui ben tredici inedite (la XXXII incompleta) tratte, come si è detto, dall'autografo vaticano ma qua e là espunte come denunziato dall'Altamura; l'edizione di Gio. Bernardino Tafuri che vide la luce a Lecce nel 1727 — e della quale or ora ho detto — con sette epistole di cui cinque inedite. Le altre edizioni sono limitate ad una sola epistola — quasi sempre inedita — oppure a ben poche; per completezza alla bibliografia delle edizioni a stampa fornita dall'Altamura vanno aggiunte per la epistola XXV: *Ad Chrysostomum, de Academia Lupiensi et de Ingenuo* gli scritti dove la epistola fu pubblicata sia pure parzialmente: C. Minieri Riccio, *Notizie delle Accademie istituite nelle provincie napoletane* (in: « Arch. St. Prov. Nap. », III, 1878, p. 153 nota), M. Møylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, III, p. 76.

Se mi è permesso aggiungere un altro dato statistico preciserò che le epistole più pubblicate — cinque volte — sono la XVIII: *Ad Accium Sincerum, de Villa Vallae* e la XXIX, *Ad Chysostomum, de pugna tredecim equitum*.

Nonostante le sviste tipografiche in parte dipendenti da spostamento — chi sa come avvenuto — della composizione — (ve n'è un'altra; a pag. XII, r. 21: « Il testo delle epistole è attinto alle edizioni di Gio. Bern. Tafuri, del Pappadia, del Colangelo e del Mai ». Questa osservazione dell'Altamura è fuori posto in quanto l'Arditi pubblicò le epistole XLII e XLVI nel 1805 *prima* delle altre indicate edizioni, ma non sono riuscito a comprendere dove esattamente la osservazione andrebbe posta) — nonostante, ripeto, le pecche tipografiche questa edizione dell'Altamura merita un giudizio favorevole, ma poichè la perfezione non è di questo mondo e la contentabilità umana senza fine, vi sarà forse chi non resterà appieno soddisfatto.

Così non resterà forse appieno soddisfatto l'appassionato — ammesso che esista — studioso del Galateo: nel 1937 Alda Croce pubblicava nel già richiamato *Archivio storico per le provincie napoletane* le fin'allora inedite epistole XXXI e XXXIII ed annotava: « Le due epistole sono pubblicate secondo il Cod. vaticano latino 7584 [...]. Ma, poichè nel codice vaticano due brani [« aggiunti nel margine inferiore »] sono stati dall'antico possessore cancellati

con inchiostro nerissimo, mi ha soccorso per questa parte il ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli XIII B. 23, che lascia molto a desiderare per correttezza ma che, fortunatamente, contiene integri quei due luoghi ». La Croce poi diligentemente indica in nota l'*incipit* e l'*explicit* dei due brani ma — per un maledetto refuso tipografico — manca nel testo (e il disguido non risulta corretto neppure nell'estratto) il riferimento all'*incipit* del secondo. Il nostro — speriamo non immaginario — appassionato studioso del Galateo sfoglia subito questa nuova edizione alla ricerca della desiderata indicazione: ma invano. L'apparato critico non si spinge fino a segnalare i brani soppressi nel codice vaticano.

Così non resteranno forse appieno soddisfatti i bibliofili ed i bibliografi — genia incontentabile nel cui animo, represso ma vivo, si annida il germe del bibliomane — non trovando *sicuri* elementi per compilare una bibliografia esatta e precisa delle epistole del Galateo e si domanderanno perchè l'Altamura indichi come inserite in appendice agli *Scrittori nati nel Regno di Napoli* del Tafuri (vol. III, parte IV) le lettere XXX, XLV, XXVI, XLVII e XXIX quando — nell'esemplare di detta opera collocata nella sala di consultazione della sezione napoletana della Biblioteca Nazionale di Napoli — vi sono le ultime tre come risulta dall'occhietto alla pagina 383: « *Antoni De Ferraris Galatei Epistolae tres I: Ad Catholicum Regem Ferdinandum [XXVI] II. Ad Pyrrhum Castriotam [XLVII] III. Ad Chysostomum [XXIX] nunc primum luci redditae ex M.S. Codice a D. Jo. Bernardino Tafuri Neritini* » e di conseguenza subito verranno a presupporre la esistenza di due diverse tirature della stessa opera. La prima con tre sole epistole in appendice, l'altra con cinque. E inseguendo questa speranza dimenticheranno di rilevare alcune lievi incertezze nelle indicazioni delle stampe in calce alle singole lettere (incertezze come avanti corrette).

Così, in ultimo, il modesto studioso pur comprendendo quanto sia nel giusto l'Altamura allorchè, nei riguardi delle note storiche e biografiche, precisa: « L'attento lettore comprenderà che esse vogliono avere solo un valore indicativo per una più ampia e specifica ricerca », finirà col non restare forse appieno soddisfatto almeno per un particolare. Con riferimento alla intitolazione della epistola X: *Ad Ferdinandum ducem Calabriae*, Alda Croce (*op. cit.*) scrive: « Si avverta che il titolo è errato, essendo la lettera diretta al figlio di Federico d'Aragona, quando non era ancora principe reale, ma soltanto marchese di Bisceglie ». Annota a sua volta sinteticamente l'Altamura: « Ferdinando d'Aragona, figlio di Federico, nel 1496 fu eletto duca di Calabria, nello stesso anno morì prigioniero in Ispagna ». Chi ha ragione — si domanda il modesto o modestissimo studioso — Alda Croce o Antonio Altamura? Poi subito ricorda che del titolo di duca di Calabria veniva investito l'erede, poi controlla che Federico fu assunto al trono nel 1496 e di conseguenza è indotto a dare ragione all'Altamura pur avendo desiderato — non per sfuggire alla « *ampia e specifica ricerca* » alla quale viene spinto dalla assai sintetica nota ma per impossibilità di compierla laddove manca una ben fornita pubblica biblioteca cioè in tutte le località che non siano grandi città — pur avendo desiderato, ripeto, un riferimento bibliografico o il rinvio ad un documento, mentre successivamente — poichè riflessione chiama riflessione — si domanderà a quale fonte abbia mai attinto l'Altamura per dar morto Ferdinando

d'Aragona prigioniero in Ispagna nel 1496 quando lo stesso era stato mandato, una volta invaso il regno da francesi e da spagnoli, alla difesa di Taranto — e tanto « più per una questione simbolica e di prestigio che per altro » (Speziale, *Storia militare di Taranto*) essendo ancora infante perchè nato nel 1488 — alla difesa di quella Taranto da re Federico definita, nelle sue istruzioni perchè fosse saldamente fortificata, « propugnacolo non solo de quella provincia, ma de tucto el reame » (N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria Aragonesa*; in « Arch. St. Prov. Nap. », XV, 1890, p. 176) ed a Taranto si trovava quel disgraziato il 1° marzo 1502 allorchè, davanti al gran capitano Consalvo de Cordova, veniva per l'ultima volta ammainata la bandiera aragonese e con questa bandiera — come scrive lo Speziale — « l'ultimo simbolo dell'autonomia politica delle provincie meridionali ».

Comunque, sempre osservazioni marginali che si avanzano perchè se ne possa tenere conto in una seconda edizione, seconda edizione che si rende necessaria non solo per eliminare le denunziate pecche tipografiche, non solo per risolvere gli espressi dubbi, ma anche per dare allo studioso la più completa sicurezza circa il testo date le incertezze del tipografo. Non ho sottoposto il testo a nessun esame, ma il prof. Ignazio Lo Verde — da me cortesemente pregato di tradurre due epistole per il settimanale *Voce de' Popolo* (1. 77, n. 36, Taranto 8 ottobre 1950) — mi ha segnalato nella lettera XLVII *A Pirro Castriota* la esistenza di due discordanze tra l'edizione Altamura e quella Grande. Grande (III, pag. 101): '*ad bonas artes*', '*totum hoc Regnum*'; Altamura (pag. 308): '*ad nonas artes*', '*totum hoc Rhenum*'; evidenti, questi, refusi tipografici ma che rendono necessaria — ripeto ed auspico — l'accurata revisione di tutta la edizione.

CARLO D'ALESSIO